

di Antonio Cederna

La fontana di Trevi, oggetto attualmente di un elaborato restauro, quasi a smentire quanto ironicamente scritto dal «Wall Street Journal» sul degrado di questo celebre monumento romano; ma i numerosi problemi della capitale derivanti dall'inquinamento esigono una pianificazione del risanamento ambientale



GIORGIO SIRELLI

L'antico adagio secondo il quale finché sta in piedi il Colosseo anche Roma sopravvive rischia di essere messo in crisi dall'allarme lanciato dal soprintendente archeologico La Regina: «Il Colosseo si trova in uno stato indegno, soffocato dai rifiuti e letteralmente coperto da depositi inquinanti». È la sorte dei monumenti romani sotto l'impatto dell'inquinamento atmosferico, di cui ormai sappiamo quasi tutto, dopo gli esemplari restauri condotti dalla Soprintendenza su templi, colonne e archi istoriati, e dopo l'accurato studio delle condizioni in cui si trovano le facciate di una ventina di chiese e palazzi ad opera di un'equipe di esperti, per iniziativa della sezione romana di Italia Nostra. Dall'analisi condotta da «Ecolavoro», associazione promossa dalla CGIL romana, risulta che ogni anno si riversano nell'atmosfera, solo da benzina e gasolio, 600.000 tonnellate di sostanze inquinanti: così che non pare aver torto il

I principi per una pianificazione

«Wall Street Journal» che l'anno scorso ha scritto che chi getta la moneta deve augurarsi con tutto il cuore di ritrovare ancora la Fontana di Trevi l'anno dopo, quando torna a Roma. Sulle varie cause del degrado del Centro Storico e delle altre aree di pregio ambientale, l'indagine più completa è stata quella condotta da tre periti (Italo Insolera, Lorenzo Quilici, Giulio Tamburini) per incarico del pretore Adalberto Albamonte tra l'86 e l'87. Il giudizio è duro: la pubblica amministrazione non ha compreso l'entità del danno irreversibile che sarebbe derivato dalla mancanza di una corretta gestione, ha dato prova di progressiva passività, ha adottato solo interventi frammentari, e non ha mai attuato gli esistenti indirizzi di pianificazione. Un caso clamoroso fra i tanti è la sorte toccata al-

la Carta dell'Agro, che ha individuato circa cinquemila elementi storici, monumentali, archeologici e paesistici, e che non è mai stata tradotta in strumento urbanistico vincolante. I problemi di Roma sono gli stessi di ogni altra città italiana. Si impone una metodologia innovativa di pianificazione perché, di fronte a una crescita demografica vicina allo zero, va abbandonata la politica dell'espansione e praticata invece quella della trasformazione e della riqualificazione. Tre sono i principi-base cui occorre ispirarsi. Primo: considerare i Centri storici come un bene unitario e praticare il risanamento conservativo, salvaguardando i ceti sociali, le attività tradizionali, la residenza, contro la terziarizzazione e l'abbandono. Secondo: ristrutturazione delle aree urbane prive di interesse

storico, quelle postunitarie e postbelliche (nell'ultimo mezzo secolo i vani residenziali sono passati da 35 a 105 milioni), sia che si tratti di edilizia costruita dalla speculazione, di edilizia pubblica, di edilizia abusiva; recuperando tutti gli spazi possibili per la dotazione dei servizi mancanti. Terzo: risparmio rigoroso del territorio non ancora urbanizzato, agricolo e paesistico, per metter fine all'insensato consumo che se ne è fatto finora (ventimila ettari di terreno agricolo distrutti solo a Roma nell'ultimo quarto di secolo), che ha cementificato campagne e litorali.

Tutto ciò esige ovviamente la modifica degli strumenti urbanistici tradizionali, il superamento del livello comunale e l'adozione di piani di «area vasta», come quelli previsti dalla legge Galasso o i «piani di bacino» prescritti dalla legge per la difesa del suolo. Due leggi che rischiano, come tutte le altre, di restare inattuato.